

Recensioni

FILM COLPO D'OCCHIO di MICHELE ANSELMi


Storia di Shun Li Tra pena e vitalità

■ Andate a vederlo prima che lo smontino dalle sale. E pensare che "Io sono Li" racconta la pena e la vitalità del migrante meglio di tanti altri film italiani: da "Terraferma" a "Cose dell'altro mondo". L'ha diretto il documentarista Andrea Segre, ambientandolo in quel Veneto, scrive, «che ha avuto

una crescita economica rapidissima, passando in poco tempo da terra di emigrazione a terra di immigrazione». Partendo da un'esperienza personale, il cineasta impagina la storia di Shun Li, giovane madre cinese che dalla periferia di Roma, dove confeziona quaranta camicie al giorno per pagare i documenti che le permetteranno di riabbracciare suo figlio, si ritrova a far la barista all'osteria "Paradiso" di Chioggia, popolata di pescatori. Bella e malinconica, anche spaesata, ma dotata di una grazia che colpisce, la donna stringe un'amicizia affettuosa con Bepi, slavo barbuto e un po' poeta che vive lì da una vita. «È venuta dall'Oriente per servire la mia gente» rimeggia, e lei si fa accarezzare da quella gentilezza, finché la loro intesa non entrerà nel mirino delle rispettive comunità. Può darsi che il film risulti a tratti drammaturgicamente fragile, troppo volto a romanizzare la realtà in una chiave sentimentale senza rinunciare a formule da dibattito; eppure nello scorrere delle stagioni, nel ritrarre le facce del porto, nel restituire i colori dell'Adriatico (la fotografia è di Luca Bigazzi), "Io sono Li" non lascia indifferenti. Lo sguardo antropologico si fonde con il piacere di narrare persone e non personaggi, anche grazie ai due attori protagonisti: Zhao Tao e Rade Šerbedžija.

IO SONO LI di Andrea Segre
Con Z. Tao, R. Šerbedžija, M. Paolini. 100'

VOTO 7.5


Corpo a corpo: Jung versus Freud

■ Venezia non ha premiato "A Dangerous Method", benché Müller avesse escogitato per Cronenberg un Leone d'oro speciale giustamente rifiutato dal canadese. Magari il risarcimento verrà dal pubblico vero. Gli esperti del ramo psicoanalisi invece protesteranno. Eppure è un film serio, rigoroso,

che prende le mosse dall'ambiguo/romantico legame che unì lo svizzero Carl Gustav Jung alla russa Sabina Spielrein, per poi allargarsi, in forma di disputa teorica, al confronto con Sigmund Freud. Quasi un Jung versus Freud sulla pelle dell'illustre schizofrenica, che a sua volta diventò analista. Ci sono i colori pastello, gli abiti di lino, la Vienna di Klimt, le carrozze, le gite in barca, i baffi, gli occhialini pince-nez. Ma il cuore pulsante e compulsivo della storia sta altrove: nel corpo a corpo, fisico e intellettuale, potenzialmente distruttivo quindi creativo, che segnerà per sempre le vite dei tre. Il tono è compassato, ma la materia rovente. Perché investì la sessualità inconfessabile, il tradimento coniugale, il cosiddetto disordine emotivo, il rapporto medico-paziente, l'etica protestante e la spregiudicatezza ebraica. Se Michael Fassbender è uno Jung gentile e sperimentatore, turbato da quel caso di schizofrenia e già visitato, in sogno, dal macello della Prima guerra mondiale, Viggo Mortensen è sorprendente nell'incarnare Freud senza farne una macchietta, tra grandi visioni e piccole meschinità. Mentre Keira Knightley, abbonata ai film in costume sulle eroine romantiche, esagera con le facce da matta solo nell'incipit. Avvertenza: la mitica scena delle scudisciate è poca cosa.

A DANGEROUS METHOD di David Cronenberg
Con M. Fassbender, K. Knightley, V. Mortensen. 99'

VOTO 8


Vampiri teenager nel New Mexico

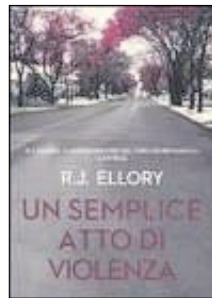
■ De Laurentiis ama i titoli a effetto: così ha chiamato "Blood Story" il remake di "Lasciami entrare", uscito in Italia due anni fa. All'epoca il film svedese di Tomas Alfredson parve una risposta colta e d'autore a "Twilight". Non era così, benché entrambi parlarono di vampiri teenager. Nell'adattare il

romanzo di John Ajvide Lindqvist, il regista yankee Matt Reeves attenua qualche crudezza sessuale che poteva risultare indigeribile, e trasporta il tutto nella neovosa Los Alamos, New Mexico, del 1983. Qui, mentre Reagan definisce gli Usa una nazione «sotto Dio», in un quartiere dai tratti quasi metafisici vive Owen, dodicenne introverso, oppresso a scuola da bulli prepotenti. Allo specchio, brandendo un coltellino, prova le mosse della vendetta, ma ogni volta le piglia. Finché non si materializza, nell'appartamento accanto, una misteriosa coetanea, Abby. Non patisce il freddo, ha i capelli untati, il viso pallido. «Te lo dico subito: non possiamo essere amici» fa lei. Infatti è una vampira. Ha bisogno di sangue per rigenerarsi, ci pensa l'anziano uomo zoppo che l'accompagna a procurarglielo, sgozzando con cura adolescenti nottetempo. Il film di Tomas Alfredson, in bilico tra le atmosfere di Kaurismäki e del primo Lynch, era più bello, intenso, anche perché veniva prima. Nel confronto "Blood Story" si difende: pur citando "Romeo e Giulietta" di Zeffirelli, non rinuncia a dettagli horror impressionanti, ma è la toccante e angelicata storia d'amore tra i due fanciulli a imporsi, pervenendo a un epilogo sorprendente. Novità: i vampiri puzzano e amano essere invitati per entrare in casa.

LASCIAMI ENTRARE di Matt Reeves
Con C. Moretz, K. Smit-McPhee, R. Jenkins. 115'

VOTO 7
THRILLER

La violenza in Ellory Cia, droga e politica



ROMANZO. L'autore inserisce gli elementi del serial killer e dell'indagine poliziesca in un contesto più ampio, dove il crimine è segnato dal potere.

DI ILARIA TABET

■ C.S. Lewis diceva che «leggiamo per sapere che non siamo soli». Parole che tornano in mente sfogliando il nuovo romanzo di R.J. Ellory, *Un semplice atto di violenza* (Giano, 2011 pp. 655). E che trovano conferma nella capacità dell'autore di proiettare il lettore nelle ambientazioni, nelle atmosfere, di avvicinarlo ai microcosmi psicologici di ciascun personaggio. Definito da *L'Espresso* «il nuovo maestro del thriller britannico», Ellory dà vita ad una storia che s'inserisce solo ufficialmente nel filone del giallo, trasportando i classici elementi del serial killer e dell'indagine poliziesca in un contesto più ampio, in cui gli omicidi trovano una collocazione politica e acquistano nuovi significati. Sullo sfondo, la città di Washington.

Il prologo è geniale: assistiamo ad un omicidio mentre si compie. Ellory ci legge a spettatori di un crimine in diretta, un crimine di cui la stessa vittima è consapevole poco prima di venire strangolata nella sua abitazione: «Mi chiamo Catherine Sheridan, ho quarantanove anni, e questa volta ci siamo davvero (...) Sto per morire in casa mia». Nel salotto le immagini de *La vita è meravigliosa* di Frank Capra scorrono sullo schermo. Poche ore dopo, i detective Al Roth e Robert Miller si troveranno di fronte al suo cadavere: in ginocchio davanti al letto, la testa sul materasso, le braccia lungo i fianchi e un cartellino appeso al collo con un nastro bianco. Un forte profumo di lavanda avvolge il corpo della donna e pervade il suo appartamento. Tutti elementi che fanno pensare ad un legame tra la morte di Catherine e gli omicidi che, nei mesi precedenti, hanno spezzato le vite di Margaret Mosley, Ann Ryner e Barbara Lee. Tre donne brutalmente picchiate e uccise secondo un unico schema, che porta la firma del cosiddetto "killer del nastro". Miller indaga sul passato della donna, e si rende subito conto che qualcosa non va: numero di

previdenza sociale che non corrisponde, nessuna famiglia, nessun amico. L'identità di Catherine Sheridan sembra essere scomparsa insieme a lei - o meglio, non è mai esistita, e lo stesso vale per le vittime che l'hanno preceduta. Finché non entra in scena Natasha Joyce, giovane di colore delle case popolari che riconosce l'ultima vittima dalle foto trasmesse in tv. Così Miller e Roth apprendono il collegamento tra Darryl King, il fidanzato di Natasha ucciso 5 anni prima, e Catherine Sheridan, che un giorno si era recata a casa della ragazza chiedendo di Darryl insieme ad uno sconosciuto. Lo stesso sconosciuto apparso nelle tre foto trovate sotto il materasso di Catherine insieme ad un articolo di giornale sul Nicaragua.

Alla narrazione vera e propria, Ellory alterna pagine in cui un misterioso John Robey si racconta in prima persona: l'addestramento alla CIA; gli omicidi commessi nel nome di una «democrazia» che doveva essere difesa di fronte al «pericolo comunista»; la responsabilità del governo americano nel traffico di droga che dilagò durante gli anni 80. Un romanzo parallelo che pone il lettore in una condizione di superiorità gnoseologica rispetto ai protagonisti, senza però fargli perdere di vista i tasselli dell'infinito puzzle che Miller e Roth cercano di ricomporre. *Un semplice atto di violenza* è ricco di riferimenti all'America di Reagan, di Bush, alle cosiddette "guerre umanitarie", e ci consegna dei veri e propri affreschi d'umanità. A partire dal detective Miller. Solitario, idealista, maniaco del lavoro, Miller non si relaziona facilmente col prossimo, a meno che non si tratti del suo compagno di squadra Al. O di Harriet e Zelman, la simpatica coppia di vecchietti proprietari del negozio di dolci sopra cui abita. La stessa cura la troviamo nel ritratto di Roth, del capo Lassiter, di Natasha - persino la barista Audrey, che compare solo verso la fine, rimane impressa. E poi c'è lui, John Robey, il personaggio forse più complesso e affascinante, che impariamo a conoscere nella sua ironia, la sua intelligenza, la sua spietatezza: «la prima volta che uccisi non fu un'esperienza significativa. L'impatto che ebbe su di me si rivelò decisamente inferiore alle mie aspettative». Ma come ha detto lo stesso Ellory, nessuno dei suoi personaggi «è completamente buono o completamente cattivo». Forse per questo è così credibile, e mentre leggiamo ci dà la sensazione che, in effetti, «non siamo soli».

VIP

Il prezzo della vanità secondo Lorenzetto



VISTI DA LONTANO. Una galleria di personaggi famosi a colloquio con «il più grande intervistatore d'Italia»: ministri, divi della tv, artisti.

DI ALBERTO ALFREDO TRISTANO

■ La giusta distanza è la regola aurea di ogni osservazione. Restringere il campo, o ingrandirlo, procedere per dettagli, oppure mantenere visione larga dove conta la proporzione e più ancora la prospettiva. Perché conta il come oltre che il cosa descrivere. Prendete per esempio i personaggi, la gente di cui la gente parla, i vip, «le icone», le facce del dibattito pubblico. Insomma: loro. Giulio Andreotti, uomo di mondo, che il mondo amava vivere almeno quanto raccontare, raccolte in ritratti molti dei personaggi incontrati testimoniando fin dal titolo di averli *Visti da vicino*. Qualcosa tra la confidenza, il sussurro rubato, il particolare che si fa indizio di tutta una figura: una prosimità discreta e complice, una punta aculea usata per stuzzicare più che per fustigare. Stefano Lorenzetto, giornalista, «il più grande intervistatore d'Italia» a detta di molti colleghi da Giovanni Minoli al compianto Pietro Calabrese, porta in libreria una sua galleria, meno vasta della pinacoteca andreottiana, per la quale ha proceduto esattamente all'opposto del Divo Giulio: i suoi tipi sono *Visti da lontano* (Marsilio, 2011, pp. 345). Mantenendo un distacco, certo non antipatizzante ma nemmeno programmaticamente affettuoso, verso coloro ai quali pone le domande. Memore di una frase che qua e là torna nel libro, detta da Walter Lippmann, firma dell'*Herald Tribune*, tra i grandi columnist del giornalismo americano: «Se vuoi essere un giornalista indipendente, non devi conoscere il presidente».

Ecco, Lorenzetto i suoi personaggi non li conosce ma li va a conoscere per poi diagnosticarli in forma giornalistica, scegliendo un punto di vista quasi scientifico: stabilire dietro la celebrità quale sia «il prezzo della vanità», come recita il sottotitolo. Vanità, o anche *hybris*, concetto che

già gli antichi greci formalizzarono per intendere l'oltraggio, la superbia rispetto agli dèi, e che tutt'oggi viene utilizzata in campo medico per una sindrome che si configura come «intossicazione da potere». Perché dal potere a non farsi logorare - per ritornare all'Andreotti - occorre ben dura pelle.

Sosteneva Luciano Bianciardi in *La vita agira* che «il metodo del successo consiste in larga misura nel sollevamento della polvere». E così nella grande nuvola di riflettori e titoli di stampa in questa Italia 2011 Lorenzetto estrae un pugno di nomi di ambiti diversi, da sottoporre al suo personale tabellario della fama. Alcuni personaggi scavano una miniera di aneddoti, e in questa lista metteremmo Oliviero Toscani, capitano fracassa della fotografia, anti-comunista, anti-fascista, anti-tutto, col «sogno di dirigere *la Repubblica*», anche perché li hanno «imparato dalla rivista *Colors* diretta da me»; Roberto D'Agostino, sacerdote di *Dagospia*, che ha piantato crocifissi ovunque, da quello gigantesco di Damien Hirst sulla rampa di scale della casa-redazione all'altro tatuato sulla schiena dopo essere stato salvato in extremis da una broncopolmonite: «Non volevo andare al Divino amore, mi sono fatto incidere nelle carni la croce»; o Enrico Mentana, il giornalista più noto d'Italia, laudatore del direttore più invisibile della storia, Emilio Rossi del Tg1, «e non perché mi assume in quota al Psi», ma perché «era un "civil servant" dell'informazione, esercitava il potere per spirito di servizio». Altri francamente hanno ben poco da dire, per inconsistenza spiccano le ministre Brambilla e Gelmini, meglio la Carfagna, se non altro perché sembra liberarsi del suo complesso dell'avvenenza se confessa che sì, tutto sommato «ai miei nipoti un giorno potrò dire: guardate quant'era bella nonna».

La galleria si chiude con un'intervista che scappa all'ordine alfabetico, un pezzo fuori sacco, con Maria Romana De Gasperi e tutta centrata su suo padre Alcide, fondatore della Democrazia cristiana e uomo della ricostruzione post-bellica. Lui sì davvero visto da lontano, morto nel 1954 in un'Italia tutta diversa. Un profilo che per il cattolico osservante Lorenzetto appare assai di più che una nostalgia, ai tempi correnti.